

L'«Intervista» di Adalberto Minucci

Come si tagliano le radici del terrorismo

Mi sembra che molto opportunamente il compagno Adalberto Minucci nella sua intervista pubblicata dagli editori Riuniti, sul tema «Terrorismo e crisi italiana» abbia allargato il quadro di riferimento, entro cui collocare il fenomeno terroristico alla crisi italiana come momento della grande crisi che sta attraversando tutto l'Occidente capitalistico. Ciò lo spinge a individuare sia nelle conseguenze dirette della crisi sociale, e sia nel complesso di forze interessate ad arrestare l'avanzata del movimento operaio una «buona dose di violenza» che tuttavia offesa la causa fondamentale che va ricercata nella mancanza, da parte dei governi che si sono succeduti in questi anni, di una guida politica degna di questo nome.

Dall'analisi delle matrici politiche dell'eversione agli interrogativi sulla crisi - Un punto di verifica per la capacità di governo del movimento operaio

mo di fronte a una nuova tappa della socializzazione e, per dirla con Gramsci, la storia del capitalismo moderno non essere letta come una storia dominata dalla «necessità immanente» di passare «dal vecchio individualismo economico all'organizzazione di una economia programmatica». La crisi di questi anni segna un punto di passaggio del tutto nuovo. Il suo epicentro è costituito dal processo di produzione, dalle strutture che lo caratterizzano e dal rapporto produzione-consumo che ne consegue.

che un numero superiore di beni possa essere prodotto da un numero inferiore di lavoratori. Appare evidente allora che il vero problema con cui il movimento operaio e le forze del progresso devono misurarsi è quello di diventare i rapporti sociali e i modi di vivere e di produrre in un quadro che oltrepassa la vecchia divisione sociale del lavoro. Questa considerazione, con cui mi permetto di formare «l'analisi di Minucci, mi spinge a sostenere che per togliere agli «utilizzatori» — eversioni e terroristi di ogni risma — le basi endemiche della ribellione e della emarginazione, occorre parlare agli «utilizzatori» con il linguaggio di una ipotesi di transizione capace di riconvertire l'assistenzialismo e il parassitismo non solo immediatamente al lavoro ma anche all'interno di una nuova organizzazione del lavoro sociale, a cominciare da un diverso rapporto tra lavoro e studio, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Non è cosa facile, né di un giorno solo. Ma questa è l'unica forma di lettura dell'austerità come strumento per il cambiamento. Oltre questa lettura ci sono solo la degenerazione assistenziale e parassitaria o la utopia reazionaria di un capitalismo emendato della sua cancrurata storia di rendite e di pratiche assistenzialistiche. E, infine, il lusso che prepara l'acqua in cui i pesci del terrorismo possono nuotare più agevolmente.

Achille Occhetto

I giovani di fronte al problema di trovare lavoro

La fabbrica difficile

Le contraddizioni di un modello economico in cui la crescita della disoccupazione si accompagna ad un incremento massiccio del secondo lavoro per i già occupati - Gli squilibri del sistema educativo

con professionalità non sempre rispondente alle richieste, la cui offerta cresce di giorno in giorno, premendo contro la diga di una domanda stagionaria e calante. Al tempo stesso però, «c'è sempre più difficile reperire lavoratori ad alta professionalità come tornitori, fresatori, aggiustatori, meccanici fini, ecc., nonostante la prospettiva di un impiego stabile; che in alcuni casi, dà garanzia di una adeguata remunerazione. Alcune industrie sono giunte ad assumere operai specializzati fatti rientrare dall'estero. Altre, specie le piccole, sono ricorse al doppio lavoro, saltuario, di operai specializzati già occupati.

«Una scuola sbagliata» Questa nuova contraddizione tra offerta del mercato del lavoro ed esigenza degli apparati produttivi, va esaminata a fondo. Non è sufficiente, mi pare, attribuirne unicamente le responsabilità alla crisi strutturale del settore industriale con la modifica dei tradizionali meccanismi di formazione professionale. E' vero, ma solo in parte, che le industrie accettano di assumere un lavoratore parzialmente formato, e di addestrarlo a loro

economico e politico. Molti giovani, come risulta dai colloqui individuali, non solo non hanno un mestiere, ma hanno insufficientemente imparato a lavorare. Il loro inserimento in una moderna industria... «Stiamo ricevendo i limiti di un modello di sviluppo, rispetto grossolanamente da quello di paesi ben più ricchi del nostro, basato sull'incremento di attività improduttive che, molte volte, altro non sono se non cripto-sussidi di disoccupazione, che rinviano della ricchezza dei settori produttivi».

ha fatto col fare considerare la scuola unicamente un canale strumentale di accesso alle classi superiori, anziché uno strumento formativo di preparazione. L'aver il figlio che fa l'impegnato, che non lavora in tutta, è la massima aspirazione di molte famiglie, anche di origine proletaria... «Sulla questione sono tornati anche i sindacalisti Sergio Garavini e Guido Bolaffi, che in un loro recente saggio, «Il lavoro e i giovani», scrivono: «Assolutamente non sembra un'alternativa la concessione borghese del lavoro che si associa ad un risone biblico del lavoro come condanna fatale». E più oltre: «Siamo ad riprodursi ad una visione globale negativa alla ragione globale negativa del lavoro, laddove non nel modo di condizionare e trasformare il mondo naturale e le opere stesse dell'uomo, ma in un modo che si associa alle stesse trasformazioni e condizionamenti è individuata una negatività».

Cosa dicono i sindacalisti

E' il parere di Michele Gini, segretario della Camera del lavoro di Genova, che aggiunge: «Con l'arresto della crisi questa ricaduta si è un terribile ridotta. Sono anni che il sindacato si batte contro questo modello anomalo, contro chi ha cercato, anche per fini politici, di sfruttare e di sfruttare il significato del lavoro manuale, volutamente ignorando quanto storia, quanto cultura, quanto lotta sono contenute in una macchina, nel lavoro di una fabbrica».

Dieci anni fa moriva a Mosca il grande fisico Lev Landau



Ai confini della scienza moderna

In un libro ricordi e testimonianze sull'intensa vita e la drammatica fine del premio Nobel sovietico

MOSCA - Dieci anni fa moriva a Mosca il grande fisico sovietico Lev Landau, premio Nobel per gli studi sulla materia condensata e sull'elio liquido. Aveva 50 anni ed era rimasto vittima, nel 1962, di un tremendo incidente stradale che gli aveva provocato la rottura del cranio e della cassa toracica. Le condizioni apparvero subito disperate: per oltre un mese restò nella tenda ad ossigeno, poi, dopo 78 giorni di degenza, lasciò l'ospedale. Ma le preoccupazioni per una ricaduta restarono, malgrado il miglioramento di Landau, che si ripeté nel suo ritorno all'attività scientifica. Poi la morte nel 1968.

E' il periodo in cui il suo talento comincia ad essere noto nel mondo. Riceve inviti da varie parti. E' invitato al grande simposio di fisica nucleare a Dubna, in Unione Sovietica, nel 1951. E' invitato al grande simposio di fisica nucleare a Dubna, in Unione Sovietica, nel 1951. E' invitato al grande simposio di fisica nucleare a Dubna, in Unione Sovietica, nel 1951.

Una grande mostra a Siena di Rutilio Manetti



La folgore di Caravaggio

Per la prima volta viene proposta al pubblico l'eccellente figura di un artista seicentesco che interpretò in modo originale la straordinaria rivoluzione «luministica» compiuta dal pittore lombardo

SIENA - Cesare Brandi avrebbe voluto che questa mostra dedicata al pittore senese Rutilio Manetti (1917-1959) venisse organizzata nel 1932, subito dopo che era stata pubblicata una sua monografia sull'artista. Ha dovuto, invece, aspettare 46 anni. In compenso, oltre alla bellissima mostra, ha potuto godersi gli spazi recuperati di una parte del Palazzo Comunale, adibiti un tempo a magazzini del sale e lasciati poi in miserevole abbandono. L'architetto Mario Bacci, e i suoi collaboratori li hanno restaurati, offrendo così ai visitatori un piacere doppio: quello di girare in questi grandi saloni a due piani e quello di ammirare le opere di questo presoccorso sconosciuto, ma di grande talento, 45 anni dallo straordinario lume del Caravaggio.



Prima il Manetti, che doveva essere, come dice Pietro Turri nella introduzione al catalogo della mostra, un «uomo mite ed umile, senza volti, con un'aria di «corrotti», si era accigliato nelle strade perse dai fratelli Vanni e Salimbeni, manovrati tardi e ammantati dalla luce del Barroco. Poi, ma non del tutto repentinamente, la «folgorazione» di un artista, meditata prima della sua visita a Roma (sembra nel 1655) da caravaggeschi nostrani, come Guerino, G. G. acqueranti, si vede, dovevano essere di facile accettazione. Resta il fatto, però, che il grande maestro di Cento dovette colpire non poco la fantasia del senese.

«Dall'orizzonte anche il Barroco», sia pure con una sua autonomia grandezza, non era poi tanto distante dall'orbita del Caravaggio. Allora il grande astro, il rivoluzionario che dettava legge, era lui. Molti artisti si provarono, accetti dal bagliore della sua inimitabile luce, e seguirono nel suo cammino. E Nascova così — scrive Evelyn Borea — quella moda che il Sandart, nel 1675, avrebbe riconosciuto come fondata sul metodo manfrediano. Essa è quella maniera di contraffare certi aspetti o meglio certi temi: profani del Caravaggio, inusitata con straordinaria frequenza tra il 1615 e il 1625 presso alcuni italiani, e poi, in Francia, come il senese Manetti e il lucchese Paolini, ma soprattutto l'opera di stranieri a Roma, quali Honthorst, Vastelin, Baburen, Rombouts, Seeger, Byert, Renier, Tourner, Lyss».

Carlo Benedetti

Iblio Paolucci

Guido Manzoni